

Le scelte di Anna

*Verso l'alto, più in alto mirare*

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia dell'Autrice. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Orena Virga**

**LE SCELTE DI ANNA**

*Verso l'alto, più in alto mirare*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2021

**Orena Virga**

Tutti i diritti riservati

*“Al mio amatissimo papà.  
Con la sua semplicità  
mi ha sempre sostenuta ed apprezzata,  
anche quando sembrava tutto assurdo.”*

*“Alle mie adorate figlie.  
Per le gioie, le paure e le speranze condivise.”*



## L'infanzia e le “prime scelte”

Ho avuto un'infanzia bellissima e una vita fantastica. Dopo aver vissuto per circa tre anni a Certaldo, in provincia di Firenze, ci trasferimmo in Piemonte: la storia dell'immigrazione di quegli anni.

Mio padre faceva il contadino come mezzadro e mia madre sfornava figli: sei.

A Rivalta Bormida ci arrivammo in cinque, da lì a poco sarebbe arrivata anche la sesta ed ultima sorellina. La cascina era grande, divisa in più appartamenti e noi ed una altra famiglia abitavamo in un'ala riservata ai contadini.

La “Cascinaccia” era in cima ad una collina circondata da boschi. Il paesaggio intorno alla casa rendeva ai miei occhi tutto eccitante e misterioso.

Vigneti, campi di grano, viali di gelsi, grandi boschi minacciosi e freschi ruscelli.

Ricordo le stalle con le mucche ed i cavalli. Le porcilaie con i maiali, galline, oche, conigli e capre. Siamo stati allevati tutti con il latte di capra. A volte nostra madre ce le faceva mungere.

Mio padre, a 25 anni, si ammalò di TBC, infezione endemica a quel tempo. Si trovava in una situazione critica, stava male e le cure non erano diffuse.

In quel periodo viveva in un piccolo paese dell'entroterra siciliano e sarebbe dovuto andare in città per informarsi. Non fu semplice: non era più giovanissimo, abituato solo a lavorare come un somaro senza altre prospettive.

L'unica cosa che poteva desiderare era costruirsi una famiglia sua: un inizio, uno stimolo per lottare.

Con mia madre erano amici d'infanzia, si frequentavano come si usava allora, in casa, durante feste casalinghe tra conoscenti e parenti.

Mamma non si sentiva più tanto giovane; sfumato il matrimonio con il ciabattino, poiché lei doveva portargli in dote la casa, pensò che quella possibilità di uscire con mio padre fosse la sua ultima occasione.

Una mattina fecero la classica fuitina ed emigrarono in Toscana, a Certaldo.



Nella provincia di Siena vivevano già i suoi fratelli e gli dissero che a Firenze l'avrebbero potuto curare.

E così avvenne.

All'ospedale di Careggi gli collassarono un polmone. Da allora aveva sempre mostrato con pudore, quasi vergogna, la lunga cicatrice tra le scapole.

Alla "Cascinaccia" appartengono i ricordi più cari e belli della mia infanzia. La libertà della campagna, i boschi con i suoi misteri da scoprire, i miei fratelli che, piccolini, mi seguivano ovunque, le arrampicate sugli alberi a raccogliere e mangiare la frutta acerba. Com'erano tenere e buone le nocciole verdi!

Durante la vendemmia mio padre ci faceva partecipare. Giornate intere tra i filari a sentire i discorsi dei grandi, con le cavagne da riempire. Spesso tra filari facevamo la gara a chi finiva prima. Un momento bello era la pausa pranzo. Seduti in cima ai filari mangiavamo il pane, le rosette, con le sardine in scatola o con il prosciutto cotto, e tanti grappoli, grappoli d'uva.

Le donne cantavano canzoni antiche, come: *"Quel mazzolin di fiori, che vien dalla campagna"*

Erano felici, o così sembravano.

Mi incuriosiva vedere la macellazione degli animali, ero sempre in prima linea. Provavo un

po' di dispiacere per gli animali, ma in campagna era una cosa normale, si faceva per vivere. La catena alimentare funzionava così.

Ogni tanto moriva una mucca o una capra senza motivo. Papà le appendeva e gli apriva la pancia, così quando arrivava il veterinario faceva prima a dirci se potevamo cucinarlo perché sano o se dovevamo sotterrarlo perché malato.

Durante l'inverno il freddo ci teneva compagnia; eravamo abituati all'alternanza delle stagioni, ancora ben definite, e nevicava sempre tanto: minimo un metro.

La scuola era al centro del paese, a Rivalta Bormida. Per arrivarci ci facevamo qualche chilometro a piedi, d'inverno non era piacevole quella passeggiata al freddo. Mia mamma era una donna risoluta e poco affettuosa, "modello base" direbbe oggi mia figlia Lara. Non ci copriva molto o, forse, non poteva fornire a tutti cappottino e scarponcini da neve. Un bel maglione di lana, pantaloncini di panno a quadretti verdi e rossi o gialli e blu e scarponcini estate-inverno. Però nella cartella ci metteva sempre un cambio. Affondavamo nella neve quasi fino alla pancia. Ricordo il freddo e le urla della maestra perché arrivavo sempre in ritardo, mi gocciolava il naso e non avevo mai il fazzoletto.

Al ritorno, spesso dovevamo passare dal panettiere e ritirare il pane. Due borse grandi almeno 3-4 chili. Il tragitto di ritorno era più confortevole, la fame ci rosicchiava lo stomaco e noi rosicchiavamo un bel panino caldo. A volte anche mamma faceva il pane e la pasta in casa, e nient'altro. Era una casalinga e contadina anomala.

In primavera, al ritorno da scuola, ci perdevamo per le vie della collina.

Osservavo tutto, prima di immergermi nell'adorata campagna. Da un lato della strada si scorgeva il cimitero. Nel fossato sotto ai muri perimetrali venivano gettati i fiori marci ed i cerei consumati di cui rimaneva solo un cerchio di metallo.

Li prendevo ed arrivavo a casa con tanti braccialetti perché i giocattoli non erano tra le priorità dei miei genitori. I miei fratellini, invece, scappavano spaventati.

Il pomeriggio eravamo liberi di correre e giocare all'aria aperta.

A volte osservavo mamma che spellava i conigli, aveva una grande famiglia e benché non amasse farlo si impegnava.

Odiava la campagna e tutto il contorno perché proveniva da una famiglia benestante; erano rimaste solo due sorelle, il fratello era morto

giovane. Aveva incontrato e scelto per la vita un uomo bello ma malato, che le faceva partorire figli a raffica.

Lei voleva vivere in un paese.

Dunque, spellava quei conigli con calma ed in silenzio, rassegnata.

Mio papà invece era un uomo sempre allegro e ci amava tantissimo. Lui, malato, era riuscito a farsi la sua bella famiglia e lavorava tutto il giorno senza mai lamentarsi. Ogni tanto ci portava in giro per la campagna con il trattore. A volte me lo faceva guidare, il cingolato però, che andava più lento del gommato (o almeno così diceva).

Capitava che me lo facesse guidare nei periodi in cui doveva concimare i campi, allora io procedevo andando sempre dritto; la sua voce che urlava: «Non girare, non toccare!» mentre lui, sul carro, con la pala buttava giù il letame nei solchi.

Nonostante io sia stata la sua seconda figlia femmina, e non era stato molto contento alla mia nascita, mi capiva e con sua sorpresa a volte ero meglio di un maschio per l'allegria, il coraggio, la curiosità e la voglia sempre di fare.

Chissà perché gli uomini desideravano sempre il maschio e davano al genere un'importanza ed un'attenzione diversa rispetto